

Quanto infine alla revisione della cronologia delle guerre sannitiche recentemente riproposta dal Firpo all'attenzione degli studiosi<sup>5</sup>, essa viene rifiutata sulla sola base della «coerenza interna alla successione liviana» (p. 22); ma tale coerenza non si riscontra sempre (si pensi alla disordinata esposizione delle operazioni sotto il 315 vulg., del resto opportunamente rilevata dal Loreto, pp. 40-41) e comunque non mancano fonti che suggeriscono *esplicitamente* una cronologia diversa da quella liviana (basti qui citare l'*excursus* di Vell. I 14 sulle colonie).

Livio stesso, concludendo l'esposizione relativa al 322 vulg., scrive: «Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt; inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa. Nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor exstat quo satis certo auctore stetur» (VIII 40, 4-5). Pur ammettendo la necessità di valorizzare il più possibile il contenuto della tradizione, mi sembra dunque che l'accettazione dell'attendibilità delle fonti «anche nei particolari» vada valutata caso per caso e non costituisca sempre, specie per il periodo considerato, un criterio valido.

GIANPAOLO URSO

*Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di ATTILIO MASTROCINQUE, Trento, Univ. degli Studi di Trento, 1994 (Labyrinthi. Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 6). Un vol. di pp. 150 con tavv. f.t.

La pubblicazione degli *Atti* del terzo incontro trentino dedicato a problemi di sto-

Loreto non si sofferma), nel 319 vulg. fu invece console L. Papirio Mugilano.

<sup>5</sup> M. SORDI, *Sulla cronologia liviana del IV secolo*, «Helikon», 5 (1965), 3-44; EAD., *Alessandro e i Romani*, «RIL», 99 (1965), 435-52; EAD., *L'excursus sulla colonizzazione romana in Velleio e le guerre sannitiche*, «Helikon», 6 (1966), 627-38; EAD., *Roma e i Sanniti nel IV secolo a.C.*, Bologna 1969. Cfr. ora G. FIRPO, *La cronologia delle guerre sannitiche*, «Aevum», 68 (1994), 33-49.

ria antica, che si svolse a Trento l'11 marzo 1992, si offre alla comunità scientifica come preziosa occasione per fare il punto non tanto su talune, pur interessanti, questioni specifiche, ma soprattutto su alcuni problemi di carattere generale a proposito delle origini variegata e dell'evoluzione tutt'altro che chiara dei culti pagani in Italia settentrionale dalle età più remote fino alla conquista romana.

Al di là del merito incontestabile di avere prodotto di persona anche una delle migliori relazioni — peraltro tutte di ottimo livello — tra le dieci raccolte nel volume (*Il culto di Saturno nell'Italia settentrionale romana*, pp. 97-117), a Mastrocinque va riconosciuto soprattutto quello di aver voluto a suo tempo organizzare l'incontro tra un gruppo di studiosi, tutti ovviamente accomunati dall'interesse per l'argomento in discussione, ma, in quanto cultori di discipline diverse, legati ciascuno ad ambiti tematici e a modalità di ricerca propri. Ed è proprio questa idea di conferire alla riflessione sul problema dei culti pagani dell'Italia settentrionale un carattere interdisciplinare che, alla lunga, si rivela determinante al fine di rendere più immediatamente percepibile l'estrema complessità di un mondo religioso che è specchio dell'altrettanto complesso succedersi o dell'incrociarsi, in questo ambito geografico, di molti popoli e delle relative culture.

Perciò, pur senza voler con questo giudicare superflue le necessarie *Conclusioni* (pp. 147-50) tratte alla fine del volume dal curatore stesso, il vero senso ultimo di un percorso di ricerca come questo, appare già molto ben sintetizzato nelle parole con le quali Hartmut Galsterer chiude il proprio contributo su *Il pagus Arusnatum e i suoi culti* (pp. 53-62, p. 62): «Fra tutte le incertezze e nella speranza che un giorno si trovino dei documenti più espliciti di quanto oggi non ne abbiamo a disposizione, si affermerà una sola cosa — e questa non tanto nuova —: cioè che tutti i modelli semplicistici non valgono». E questo perché «una zona di transizione all'incrocio di importanti strade est-ovest e nord-sud, desterebbe meraviglia se non avesse conservato elementi un po' di tutti, inclusi i Romani».

L'Italia settentrionale, dunque, come crocevia e crogiolo di esperienze religiose



portate da popoli e culture diversi, di un dare e di un ricevere il cui risultato finale, in età romana, è un'originale e multiforme sintesi, la quale, però, come sottolinea Mastrocinque stesso nella *Prefazione* (pp. 7-8), non arriva a rendere irriconoscibili i principali tratti identificativi dei diversi apporti. Ed è proprio a partire dalla ricerca di questi tratti identificativi che si muove il comune sforzo degli autori delle diverse relazioni contenute nel volume nel senso di cogliere modi, limiti e tempi di quel lento processo di amalgama che sta alla base della sintesi finale riconoscibile nella situazione di età romana.

Lette in questa prospettiva d'insieme, anche le relazioni più specifiche, come la prima, che Giovanna Bagnasco Gianni svolge *A proposito di un tipo vascolare in area golasecchiana* (pp. 13-23), vedono allargarsi il proprio orizzonte a questioni di interesse ben più ampio e trasversale. Cosicché, dal ritrovamento di un'olletta stamnoide con prese perforate nella tomba 311 della necropoli della Ca' Morta di Como si giunge ad evidenziare, tramite indicatori che «riflettono un rituale funerario complesso, che fa riferimento all'Etruria», come, «in sintonia con il quadro storico dei contatti con l'area etrusca finora tracciato per la cultura di Golasecca», ma al tempo stesso al di là di esso, ci sia stata col mondo etrusco «una circolazione di idee e non di oggetti» ovvero «una apertura all'Etruria «in termini culturali che mostrano una ricettività di segno diverso, ma non per questo meno rilevante» (pp. 22-23).

L'intervento seguente, di Maria Bonghi Jovino (*Considerazioni a proposito di una scultura (templare?) ellenistica a nord del Po*, pp. 25-39), pur rimanendo ancorato ad uno spunto offerto da materiale archeologico (alcuni frammenti fittili, raffiguranti un personaggio maschile con mantello, venuti alla luce nel 1974, durante uno scavo condotto proprio nel centro di Cremona e che la prima editrice, B.M. Scarfi, ritenne di poter attribuire al frontone di un edificio templare) sposta l'attenzione dai tempi lontani della cultura di Golasecca sulla colonia romana di Cremona. Da un nuovo e più approfondito esame dei reperti, la Bonghi (confortata anche dal parere della collega M.J. Strazzulla) arriva a concludere che il modellato dei frammenti, apparte-

nenti non già al frontone di un tempio, bensì a statue concepite e realizzate per essere visibili da tutti i lati, ne denuncia la realizzazione da parte di un artista romano fatto venire appositamente nella colonia, forse attorno al 190 a.C., dai «massimi vertici della committenza urbana i quali, attraverso opere siffatte, tendevano ad affermare le proprie costumanze civili o religiose ed il proprio potere politico in un quadro complesso e con quello sforzo di adattamento alle realtà locali che loro era congeniale» (p. 38).

Le conclusioni, tratte dalla Bonghi a proposito di Cremona, sono in buona parte analoghe a quelle che Giovannella Cresci Marrone trae per il municipio di *Industria* (*Famiglie isiache ad Industria*, pp. 41-51). In questo caso, il problema è di capire i motivi della scelta di Iside quale divinità poliade del municipio: ma anche qui si conferma alla fine l'importanza del ruolo svolto in ambito religioso dalle famiglie dell'aristocrazia romana, nel caso specifico gli *Avilii* e i *Lollii*, che di *Industria* sembrano aver determinato, oltre che le sorti economiche, anche la scelta culturale in favore di Iside.

Il già citato contributo di Hartmut Galsterer dedicato ai culti del *pagus Arusnatum* precede quello di Paul Gleirscher su *Il rogo votivo dell'età del Ferro sul Rungger Egg presso Siusi allo Sciliar (Alto Adige)*, pp. 63-68: ancora una volta un problema molto specifico, quello del materiale rinvenuto nei roghi votivi della zona 'retica', serve ad evidenziare lo svilupparsi di «un forte influsso culturale del mondo mediterraneo trasmesso soprattutto dagli Etruschi — senza che però vi siano tracce di un movimento degli Etruschi stessi verso le Alpi» (p. 68).

La relazione di Giovanni Gorini, *L'offerta di monete nei santuari: il caso di Este* (pp. 69-83), mira a stabilire a quale fonte il mondo religioso della Gallia Cisalpina abbia attinto il rito (poi rafforzato dal contatto con Roma e trasmessosi fino ad oggi nei santuari cristiani) dell'offerta monetale. Il problema viene affrontato a partire dal caso, particolarmente significativo, delle tre aree sacre presenti ad Este: ed è proprio da un'analisi, interna e comparata, del materiale in esse rinvenuto, che alla fine si arriva a riconoscere nel rituale

in questione un contributo significativo della cultura e della religiosità medioitalica (se non, forse, magnogreca).

L'approfondita discussione delle origini e dei caratteri del culto di un gruppo di divinità che nella Cisalpina si riteneva presiedessero ai parti e proteggesse i neonati che è al centro della relazione di Franca Landucci Gattinoni su *Le Fatae nella Cisalpina romana* (pp. 85-95) offre invece l'occasione per verificare concretamente anche l'esistenza nella Cisalpina di età romana di situazioni opposte rispetto a quelle considerate sin qui, e cioè di almeno un'acquisizione da parte romana di un gruppo di divinità e di un culto di origine celtica.

Dopo il contributo già ricordato di Attilio Mastrocinque sui modi e le ragioni del culto di Saturno, il volume si chiude con le relazioni di Elvira Migliario (*Ercole in Valsugana* (CIL V 5049), pp. 119-30, e di Giuseppe Sassatelli, *Ex-voto, culti, divinità dell'Etruria padana*, pp. 131-45).

Il lavoro della Migliario, tutto incentrato su di una lunga iscrizione (*Herculi*)I(*invicto*) di Marter, in Valsugana, scoperta nel 1745, andata perduta in seguito e solo di recente ritrovata a Borgo Valsugana, costituisce un ultimo esempio di come un problema estremamente specifico, quale quello della lettura, dell'interpretazione e della contestualizzazione di un testo epigrafico possa contribuire a far luce, con rinnovati argomenti, sull'«acquisizione nelle Venezie del culto erculeo propriamente etrusco-italico, non mediato tramite divinità locali» (p. 125) e per evidenziare come, nel territorio municipale di Trento, la «devozione ad Ercole sia presente anche fra le classi alte della regione, non limitata quindi, come altrove in Cisalpina, agli strati inferiori, poco romanizzati, della popolazione» (p. 130).

Il Sassatelli, invece, si propone di mettere ordine in una materia resa complessa non solo e non tanto dalla sua ampiezza, quanto soprattutto dalla «notevole dispersione dei pochi dati disponibili che è difficile, molto difficile, organizzare in modo organico, coerente e possibilmente completo» (p. 132). L'obiettivo mi sembra perfettamente centrato, alla fine, anche grazie alla scelta di un'opportuna bipartizione della materia tra una prima parte dedicata

a *Stipi ed ex-voto* (pp. 132-36) ed una seconda su *Culti e divinità* (pp. 137-43).

ALBERTO BARZANÒ

*Dionysius Thrax and the Technē grammatikē*, ed. VIVIEN LAW - INEKE SLUITER, Münster, Nodus, 1995 (The Henry Sweet Society studies in the history of linguistics, 1). Un vol. di pp. 160.

Vivien Law e Ineke Sluiter ci offrono il resoconto dettagliato dei risultati del convegno tenutosi il 29 e il 30 giugno 1993 presso il Sidney Sussex College di Cambridge sotto l'egida della Henry Sweet Society sul tema: «La Τέχνη attribuita a Dionisio Trace e la sua collocazione nella tradizione grammaticale antica». La negazione della paternità dionisiana dell'*Ars* risale al celebre intervento di Vincenzo Di Benedetto<sup>1</sup>, che suscitò vivo interesse presso gli studiosi, senza tuttavia ottenere un'immediata vastità di consensi a causa del peso della *communis opinio* che ha consacrato tale documento come opera dionisiana e, in quanto tale, attribuibile al II-I sec. a.C. Tale situazione sostanzialmente non mutò nemmeno in seguito, nonostante le reiterate e sempre più nitide prese di posizione da parte di Di Benedetto<sup>2</sup>, da cui emergeva che la Τέχνη a noi pervenuta non può risalire al tempo di Dionisio, ma deve rappresentare una compilazione tarda, del IV sec. d.C.

Opportunamente, a conclusione della loro Introduzione, Law e Sluiter, per una corretta impostazione epistemologica del problema, presentano un quadro in dieci linee programmatiche di discussione sopra le argomentazioni pro e contro l'autenticità di una qualsiasi opera, fatto seguire da una serie di interrogativi cruciali sulla na-

<sup>1</sup> V. DI BENEDETTO, *Dionisio Trace e la Technē a lui attribuita*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», Serie 2, 27 (1958), 169-210; 2, 28 (1959), 87-118.

<sup>2</sup> V. DI BENEDETTO, *La Technē spuria*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie 3, 3 (1973), 797-814; ID., *At the origins of Greek grammar*, «Glotta», 58 (1990), 236-58.